

Gazzetta del Sud 28 Dicembre 2006

Quando Riina dettava legge nella Milano tutta "da bere"

MILANO. Ci fu un tempo in cui un mafioso a diciotto carati poteva dire, senza tema di smentita, «Milano è in mano nostra». Ad affermarlo fu il boss Totò Riina che proprio nell'hinterland milanese, nel carcere di Opera, sta scontando i suoi dodici ergastoli.

La frase pronunciata da Riina emerge nell'ambito dell'indagine milanese condotta dal pubblico ministero Marcello Musso su una decina di omicidi di mafia avvenuti nel capoluogo lombardo e nell'hinterland a partire da metà anni Ottanta.

Erano quelli gli anni della "Milano da bere" e Cosa nostra, ai suoi massimi livelli, voleva una parte - e che parte - in quello scenario.

Una inchiesta che, oltre agli omicidi, può riservare delle clamorose sorprese sulla presenza di Cosa nostra in quella che è stata definita per anni "la Capitale morale". Presenza che per la verità non era, come dire, inedita. Prima dell'arrivo di Riina e dei suoi corleonesi, a Milano era sceso, come ha rivelato Masino Buscetta, Stefano Bontade, uomo dal grande charme (criminale) e dai modi completamente diversi da quelli dei futuri padroni di Cosa nostra. Non a caso Bontade veniva chiamato il "principe di Villagrazia". La scelta di Milano non era casuale, dato che proprio a metà degli anni '70 la mafia cominciò ad avere un grosso problema: ovvero come investire quegli immensi capitali che provenivano dal traffico degli stupefacenti, in quel tempo, in pieno sviluppo. E Bontade, che nonostante le affermazioni di Buscetta, era anche lui protagonista della svolta della Cupola che aveva impegnato tutte le sue forze nel business degli stupefacenti, voleva capire come ci si poteva introdurre nei meccanismi finanziari che contavano. Ecco perché questa inchiesta che per la prima volta individua il ruolo dei corleonesi nella "Milano da bere" è importante. Rima è iscritto nel registro degli indagati insieme a Bernardo Provenzano, ai pentiti Antonino Giuffrè detto "Manuzza" e Giovanni Brusca, al cognato Leoluca Bagarella, altro pluriergastolano, e a Giuseppe "Piddu" Madonia, l'ex potente capomafia della provincia di Caltanissetta.

Gli inquirenti stanno cercando di dare un volto non solo ai mandanti di quella serie di assassini, indicati nella Cupola corleonese, ma anche agli esecutori materiali; individuati nell'ambito della Cosa nostra di Gela, capeggiata dal clan Madonia, che in quegli anni disponeva di numerosi killer sul territorio lombardo, attraverso i quali eliminava la concorrenza nel controllo del traffico di droga e con cui "ripuliva" dagli elementi «non più affidabili» le propaggini mafiose locali.

In questo contesto stanno trovando collocazione, fra gli altri, gli omicidi di Vincenzo Di Benedetto, allora 36enne originario di Caltagirone, freddato con 5 colpi di pistola mentre era alla guida della sua Renault in viale Piceno, a Milano, nel novembre del 1987; di Carmelo Scerra, originario di Gela, ucciso nel capoluogo lombardo nel maggio dell'89; di Cristoforo Verderame, trafficante di droga anche lui di Gela, ucciso in un agguato nell'ottobre del 1988 a San Giuliano Milanese; e di Carmelo Tosto, "uomo d'onore" di

Gela, allora 29enne, vittima di una vera e propria esecuzione mafiosa a Rozzano, nell'ottobre del 1990.

Sceso nel cortile della sua abitazione dopo essere stato chiamato al citofono da persone che conosceva, era stato raggiunto da diversi colpi di pistola. Gli omicidi, in passato ritenuti scollegati l'uno dall'altro, sarebbero infatti tutti riconducibili agli stessi mandanti, individuati nei vertici corleonesi di Cosa nostra. Gli interrogatori del pm riprenderanno il prossimo sabato. A quanto è emerso, tra l'altro, ci sarebbe un nuovo collaboratore di giustizia, sentito per la prima volta proprio a Milano in relazione agli omicidi, che starebbe fornendo elementi importanti per risolvere diversi casi.

Tra i più noti, di questi casi, vanno ricordati l'assassinio di Gaetano Carollo, ucciso a Liscate nel giugno dell'87, che sarebbe stato ordinato direttamente da Provenzano, e quello di Alfio Trovato, avvenuto nel 1992 a Milano.

Dunque, la svolta a questa inchiesta è arrivata dal nuovo pentito gelese che collabora con la Direzione distrettuale antimafia di Milano. La sua identità non è stata rivelata, ma il collaborante sta contribuendo a delineare scenari inediti su una serie di delitti di mafia avvenuti negli anni Ottanta e Novanta a Milano.

Re.Si.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS